

smo austriaco in Bosnia-Erzegovina: Topalowitsch [1911]. Sulla germanizzazione delle province prusso-polacche: Karski [1898; 1910], Mehring [1902; 1906 b], Bruhns [1908], Wehler [1971: 103-99]. Sul pangermanesimo continentale: Dralle [1991: 192-99], Schultz [1991: 40-71].

6.2. Sulla questione nazionale nei dibattiti socialisti: Wehler [1962; 1971] Mommsen [1979; 1979 a].

Sul problema delle nazionalità in Austria: Mommsen [1963], Kann [1964], Waldenberg [1992/1994: 23-100]. Per le idee di Renner e Bauer sulla nazione: Agnelli [1969; 1973], Leichter [1970: 57-77], Blum [1985: 31-71, 88-108], Konrad [1985], Nimni [1985].

6.3. Sui dissidi nazionali nel movimento socialista austriaco: Löw [1984].

6.4. Sugli ebrei nell'epoca guglielmina: Mosse-Paucker [1976], W. E. Mosse [1987/1990]. Sull'antisemitismo moderno in Germania e Austria: G. L. Mosse [1964/1991: 163-248], Pulzer [1964], Greive [1983], J. Schmidt [1988, II: 217-27, su Chamberlain], Mohler [1989: 215-19, 334-38], Lichtblau [1994].

6.5. Su socialismo e problema ebraico: Massara [1972], Leuschen-Seppel [1978], Finzi [1981: 897-918]. Sull'assimilazione degli ebrei in Germania e Austria-Ungheria: Wistrich [1982].

Capitolo settimo LO STATO DEL FUTURO

7.1. Un 'grande crollo' oppure no?

Di fronte alle crisi economiche cicliche, Marx ed Engels avevano via via inseguito il miraggio della crisi definitiva. La spiavano nella crisi commerciale inglese del 1855, poi nella crisi economica mondiale del '57, poi sperarono (Marx a Engels, 11 gennaio 1860 [OME, XLI. 6]) nell'«imminente crollo nell'Europa centrale». Se dopo il '68 le crisi sembrano recedere, ciò è dipeso – dicevano – dall'estendersi del mercato mondiale; ma il processo di espansione, una volta saturatosi, si capovolgerà in «una crisi gigantesca» [Engels 1892: 331]. E forse la crisi mondiale sfocerà negli altri due eventi profetizzati da Engels il 14 giugno 1890 a Schlüter, un socialista emigrato in America: «siamo spinti abbastanza rapidamente o verso la guerra mondiale o verso la rivoluzione mondiale – o verso entrambe» [OME, LXVIII: 445].

La predizione del grande crollo del sistema borghese circolava nei congressi dell'Internazionale e nei partiti socialisti. Bebel, al congresso di Erfurt, l'annunciò come imminente con toni da profeta biblico. La risoluzione del congresso internazionale di Londra del '96 esortava gli operai a imparare la gestione della produzione, ché tra breve sarebbe toccata a loro. Lo stesso Bernstein, poco prima di cambiare idea sull'ineluttabilità delle crisi, leggeva tutti gli avvenimenti dell'economia mondiale in chiave di «crollo del vecchio sistema», preannunciato putacaso dalle ripercussioni dei giacimenti auriferi della «nuova California» sudafricana, disgregatrici del mercato capitalistico [Bernstein 1895: 56-57]. Quando nel '98 egli si distanziò bruscamente dall'ottica catastrofista, fu il suo

abbandono della *vulgata* sul capitalismo morente a far scoppiare il dibattito sul revisionismo.

Tra il 1898 e il 1900 Bernstein segnalò i rischi dei «teoremi tradizionali» del 'crollo': «decretare la sparizione del capitalismo» in virtù di presunti responsi della storia, porterebbe la socialdemocrazia a una «colossale sconfitta» [Bernstein 1898: 554]. La tesi fu ripresa nella lettera-scandalo ch'egli indirizzò dall'esilio londinese al congresso socialdemocratico di Stoccarda del '98:

Io mi sono opposto all'idea che noi siamo alla vigilia di un imminente crollo della società borghese, e che la socialdemocrazia debba definire e quindi far dipendere la sua tattica dalla prospettiva di una tale imminente catastrofe sociale generale [...]. A mio giudizio, ai fini di un successo duraturo c'è più garanzia nell'avanzamento costante che non nelle possibilità offerte da una catastrofe. [Bernstein 1899/1974: 3-4, 6]

Quindi – come emergeva anche dalla polemica, nei *Presupposti*, contro gli apriorismi della dialettica (vedi 3.1) – gli sembrava dogmatismo concettuale di pericolosissime conseguenze politico-pratiche l'atteggiamento di chi, avendo l'idea fissa del «mondo borghese in agonia», è poi «facilmente condotto a vedere in ogni atto di esso soltanto segni di morte» [Bernstein 1900: 239].

Era facile ribattere che, se Marx ed Engels pur speravano nelle crisi, non perciò avevano basato sul millenarismo teleologico del grande crollo le loro analisi economiche, e nemmeno (le due cose essendo strettamente connesse) su una teoria altrettanto apodittica del crescente immiserimento delle masse. Fu quanto obiettò Kautsky, contestando anzitutto che la politica dei partiti socialisti fosse orientata sul 'crollo' [Kautsky 1899 d: I]. Ma in ogni caso la legge delle crisi, peraltro circoscritta in Marx alla dinamica del capitalismo classico, non pareva potenziabile a modello assoluto. Appariva aperta a modifiche come ogni altra legge scientifica, non diversamente da quella del pauperismo crescente che, pur definita da Marx una «legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica», ebbe in lui l'immediata correzione limitativa che «come tutte le altre leggi essa è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze» [Marx 1867/1989: 705].

Le «circostanze» furono nella Germania del 1870-1900 un aumento costante dei salari e la riduzione della giornata lavorativa. Per i 'revisionisti' fu un argomento contro la fraseologia dell'im-

miserimento (contenuta ad es. nel programma di Erfurt). Del resto già Engels nelle sue critiche a quel programma (ma la «*Neue Zeit*» le pubblicherà soltanto nel 1901) aveva rilevato l'errore di prendere il «crescere della miseria» come una formula apodittica, poiché ciò che aumenta non è affatto la 'miseria' come tale, quanto invece l'«incertezza dell'esistenza» [Engels 1891/OS: 1170]. E Bernstein, analogamente, ricordava a Kautsky il 25 giugno 1891 che «noi facciamo un uso veramente eccessivo della parola 'miseria' e ci esponiamo al pericolo di esser confutati dalla storia» [II-SG, NK, D V-163]. Peraltro anche gli antirevisionisti sapevano che nel capitalismo sviluppato la miseria puramente fisica in generale non aumenta, e talora anzi regredisce. Perciò Kautsky [1899: 118] e Cunow [1898: 402] introdussero la nozione di «immiserimento sociale», la quale significava che quel che via via stava aumentando era, più propriamente, il divario di cultura e tenore di vita tra le classi, e dunque la conflittualità sociale.

All'epoca circolarono solamente le implicazioni più immediate di questa tesi. L'accento sull'esclusione del proletariato dalla cultura rispecchiava le istanze illuministico-socialiste connesse alla 'seconda cultura'. L'immiserimento come abbruttimento morale veniva denunciato nei tanti articoli della «*Neue Zeit*» su prostituzione, miseria delle abitazioni, alcolismo. E al congresso di Lübeck del 1901 era opinione pure di Bebel che la 'teoria dell'impoverimento', lungi dal chiamare in causa un immiserimento assoluto, esprimesse semplicemente la più generale crescita della distanza tra classe operaia e capitalisti, la quale non regredisce nemmeno nel capitalismo sviluppato [P-Lübeck 1901: 164]. Che non di una pauperizzazione in termini classici si trattasse, pareva confermato dal Marx del *Capitale* [Marx 1867/1989: 571]. D'altra parte – e lo rilevò Kautsky contro il libro *Il socialismo moderno nel suo sviluppo storico* (1906) del 'marxista legale' russo Tugan-Baranovskij, bernsteiniano e critico della teoria dell'immiserimento – il semplice aumento dei salari in un regime di capitalismo sviluppato non garantisce, di per sé, una sicurezza di vita all'operaio [Kautsky 1908 d: 550].

Interessante dal punto di vista teorico è che nelle formulazioni di Kautsky e Cunow sull'«immiserimento sociale» si stava affacciando in germe il concetto di alienazione; veniva insomma in luce l'esistenza estraneata vissuta dalle classi lavoratrici in forme as-

sai molteplici, a cominciare dall'oggettivamente reificata 'insicurezza' che ne domina la vita e che Engels aveva rimarcato nel '91. Si sa che la nozione di alienazione in senso marxiano non appartenne all'orizzonte secondinternazionalista perché nulla si conosceva dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 in cui Marx ne trattava; ma se di essa si volesse scrivere una storia, quelle formulazioni vi entrerebbero di diritto.

Fu invece del tutto spuria e un cortocircuito concettuale l'idea che dal verificarsi o meno di una crisi generale del capitalismo dipendesse la validità del marxismo, e fosse dunque uno spregevole apostata chi sul tracollo insinuava dubbi revisionistici. L'abbaglio nacque dalla carenza già rilevata di strumenti epistemici duttili (vedi 2.3, 3.3, 4.2). Sia agli 'ortodossi' che ai 'revisionisti' restò sostanzialmente oscuro quel che la scientificità di una teoria propriamente significasse. Rimase celato l'elemento che fonda la funzionalità dinamica di un sistema concettuale, una volta che quest'ultimo venga riconosciuto come un sistema 'aperto'. Lo stare o cadere della sua funzionalità non dipende dalla congruità (o incongruità) che nuovi dati sopraggiunti hanno con il sistema; bensì dalla capacità intrinseca, cioè scientifica, del sistema di rimodellare costruttivamente le ipotesi a seconda dei dati di fatto. Il rimodellamento è doppiamente importante quando un sistema vuole essere conoscenza per la prassi: perché in esso non un soddisfacimento accademico di istanze conoscitive è allora in gioco, bensì l'uso operativo, politico-pratico delle ipotesi rimodellate.

Circolò ben poco l'idea che se le crisi non portavano il capitalismo alla tomba, ciò era un fatto oggettivo che non poteva ascriversi a colpa di chi – come putacaso Bernstein nell'articolo *Sull'essenza del socialismo* [1899 a] – sottolineava le capacità di adattamento del capitalismo e dunque ammoniva che, avendo verosimilmente le crisi future un volto diverso dalle vecchie, era fuorviante assegnare loro una funzione di preparazione al mitico crollo generale. La Luxemburg [1899/SL: 73] riassunse efficacemente il dilemma degli ortodossi della sinistra, che era anche il suo:

o ha ragione il revisionismo a proposito del corso dello sviluppo capitalistico, e la trasformazione socialista della società diventa un'utopia; o il socialismo non è un'utopia e allora non può essere valida la teoria degli 'strumenti di adattamento' *That is the question*, questo è il problema.

Il punto debole del dilemma stava nell'assunto di partenza: ovvero che il socialismo e la sua attuazione fossero qualcosa di pre-determinato a cui la mutevole realtà dei fatti doveva attenersi. Sicché, quando i fatti non combaciavano con l'idea, si condannava, non potendo gli ortodossi mettere in dubbio l'idea, chi aveva messo in rilievo quel tale o talaltro fatto che con l'idea non combaciava. Se al conclamato carattere 'aperto' del socialismo scientifico si fosse tenuto davvero fede, l'approccio avrebbe dovuto essere anzitutto un'analisi che appurasse se e come funzionavano i vituperati 'strumenti di adattamento' del capitalismo alle crisi, e poi solo in un secondo tempo, in base a quel che dall'analisi emergeva, un discorso sulle opzioni socialiste.

Era quasi totalmente assente quella che Labriola, attentissimo al metodo marxiano e certamente non un revisionista, chiamava «la nozione prosaica del processo storico-sociale» [Labriola 1896/1968: 174], quella per cui il futuro non può costituire il criterio pratico di chi deve agire nel presente [ivi: 271]. Persino se, scriveva a inizio di secolo,

l'ordine attuale della società civile d'Europa col predominio della classe borghese si perpetuasse ancora per secoli, ciò per nulla contraddirebbe al materialismo storico, perché tale perpetuarsi dimostrerebbe soltanto che la società della concorrenza può vivere ancora. È vero che Bebel, alcuni anni fa, prometteva una repubblica sociale in Germania per l'anno 1910; ma io, oltre che io non so se Bebel coglionasse il prossimo, è certo che al Bebel non ho mai offerto una cattedra di Filosofia della storia. [Labriola 1902 a/1968: 335]

Chi ha una «nozione prosaica» della storia non s'inventa dunque agonie del capitalismo. Se il capitalismo non muore nei termini e modi prefissati dai futurologi, ciò semplicemente significa che è una formazione sociale non ancora esaurita. Labriola, si vede, non aveva dimenticato il monito che proprio in questo senso già Marx aveva fatto nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* [1859/OME, XXX: 299].

I passi labriolani sulla vitalità del capitalismo e sui visionari dell'avvenire stavano in appunti per un corso di filosofia della storia all'università di Roma, usciti postumi nel 1906. Se li si fosse conosciuti prima, e se in generale Labriola fosse stato conosciuto di più nella socialdemocrazia tedesca, forse insieme alla *Bernstein-De-*

batte sarebbe potuta nascere, e per analoghi motivi, anche una *Labriola-Debatte*.

7.2. La 'rivoluzione di maggioranza'

Nell'SPD furono i 'centristi' ad avvicinarsi in qualche modo alla 'nozione prosaica' auspicata da Labriola. Per Cunow [1900 b] i nuovi aspetti del capitalismo, finché funzionano, si traducono in segni di vitalità. Kautsky, da parte sua, contrapponeva alla bancarotta del capitalismo un altro possibile scenario, quello di una maturazione graduale verso il socialismo quando uno Stato capitalista moderno – sia pure nell'ottica dei suoi propri interessi, cioè per aumentare la propria produttività, ricchezza sociale e capacità di concorrenza – non opprime le classi lavoratrici, bensì

cerca di promuovere il più possibile lo sviluppo economico, di elevare intellettualmente e fisicamente il suo proletariato [...]. Allora crescono la produttività del lavoro, la ricchezza sociale, la forza e reputazione dello Stato nel mondo, ma contemporaneamente crescono all'interno dello Stato la forza e reputazione del proletariato, e matura rapidamente il seme del socialismo. [Kautsky 1907 a: III]

Non è prevedibile quale delle due strade riserbi il futuro, né dunque quali aspetti avrà la rivoluzione socialista: «Sulla rivoluzione del futuro possiamo dire con sicurezza una sola cosa: cioè che sarà diversa da come i precursori di essa e chiunque di noi l'hanno immaginata o immaginano, sia che si chiamino Engels o Bernstein» [Kautsky 1899 b: 43].

Già, ma Engels come l'aveva immaginata? In una lettera a Lafargue del 3 novembre 1892 diceva che «l'era delle barricate e dei tumulti di strada è passata per sempre [...]. Quindi siamo obbligati a trovare una nuova tattica rivoluzionaria» [OME, II: 523]. Ma rinunciare alle barricate e procedere sulla strada dell'azione legale, parlamentare, avrebbe avuto un carattere soltanto tattico e temporaneo, o implicava una revisione globale del concetto stesso di rivoluzione?

Se in occasione del successo elettorale socialdemocratico del '90, e poi dell'abrogazione del *Sozialistengesetz*, Engels [1890/

MEW, XXII: 10] aveva visto la legalità come una scelta soltanto tattica, pochi mesi dopo, nell'intervento sul progetto di programma di Erfurt, l'opzione della legalità gli apparve invece una strategia globale, una «via pacifica» e costituzionale, fondata sul consenso della «maggioranza del popolo» [Engels 1891/OS: 1174]. Nel '95, nella sua introduzione (pubblicata in aprile sulla «*Neue Zeit*») alla ristampa delle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx, i concetti di 'maggioranza' e di 'consenso di maggioranza' diventeranno poi il fulcro addirittura di un'autocritica del modo in cui per decenni lui e Marx avevano inteso la rivoluzione. Era stato un errore, dal 1848 alla Comune di Parigi, affidare la speranza a «colpi di sorpresa» o anche a «una sola grande battaglia», con lotta di strada e barricate. «La storia ha dato torto a noi e a quelli che pensavano in modo analogo» [Engels 1895/OME, X: 647], perché è tramontato il tempo di rivoluzioni «fatte da piccole minoranze coscienti alla testa delle masse incoscienti», e a una «trasformazione completa» dell'assetto sociale devono ormai «partecipare le masse stesse» con coscienza e consenso [ivi: 655].

Nel dare alle stampe l'Introduzione, Engels aveva espunto un paio di accenni che non escludevano «eventuali futuri combattimenti di strada» [ivi: 653]. L'aveva fatto su pressioni della direzione dell'SPD, preoccupata che un'immagine non totalmente legalitaria del partito potesse innescare una riedizione della legge contro i socialisti. In una lettera a Richard Fischer, che di quella preoccupazione era stato portavoce, Engels aveva peraltro escluso «che voi abbiate intenzione di darvi anima e corpo all'assoluta legalità, alla legalità in ogni circostanza, alla legalità anche nei confronti delle leggi infrante da chi le ha fatte, in breve alla politica del porger la guancia sinistra a chi abbia colpito la destra» [OME, L: 457].

La precisazione rispecchiava la novità dell'impostazione. Infatti – così nell'Introduzione del '95 – l'«efficace utilizzazione del suffragio universale» [Engels 1895/OME, X: 652] da parte del movimento socialista ha impresso un vero e proprio cambiamento qualitativo di segno agli istituti di democrazia rappresentativa di origine borghese. Adesso, per ironia della storia, sono i partiti dell'ordine a trovare la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato, a dover gridare disperatamente (con il legittimista conservatore Odilon Barrot all'epoca della monarchia fran-

cese di luglio) «*la légalité nous tue*» [ivi: 658]. Ma se essi, di fronte a una legalità che li 'uccide' perché reca successi alle masse lavoratrici, attenteranno alla sovranità popolare con il colpo di Stato, allora e solo in quel caso (peraltro secondo Engels pressoché inevitabile), sarà contro i violatori della legalità democratica che il proletariato farà valere la propria forza in armi. Tentativi di rottura della legalità vi erano stati in Germania appena sei mesi prima, con un disegno di legge governativo dell'ottobre 1894 'concernente modifiche e integrazioni del codice penale, del codice militare e della legge sulla stampa', il quale, se fosse passato al *Reichstag*, avrebbe imbavagliato i partiti di opposizione e messo a segno, di fatto, un colpo di Stato. E quanta tentazione di colpi autoritari continuasse a esserci emerse dal telegramma di Guglielmo II al cancelliere Hohenlohe-Schillingsfürst, all'indomani della caduta del progetto: «non ci restano dunque che gli idranti dei pompieri per i casi ordinari, e le granate a mitraglia come rimedio estremo» [in Engelberg 1979: 372].

La novità delle posizioni engelsiane del '95 stava nell'idea dell'insurrezione come risposta alla violazione della legalità. Nel contesto di una legalità in cui «noi prosperiamo che è un piacere» [Engels 1895/OME, X: 658], il «diritto alla rivoluzione» – un diritto irrinunciabile, perché «il solo *vero* 'diritto storico'» [ivi: 656] – diventava né più né meno che l'inviolabile classico 'diritto alla resistenza' Che si trattasse di una trascrizione non semplicemente tecnico-tattica, ma meditatamente strategica, è mostrato dall'insistenza di Engels sui caratteri della legalità democratica. Vi si era soffermato già nel '91, descrivendola come una decentrata democrazia di base, con «amministrazione completamente autonoma nelle province, nei distretti e nei comuni da parte di impiegati eletti con suffragio universale» e «abolizione di ogni autorità locale e provinciale nominata dallo Stato» [Engels 1891/OS: 1177]. Adesso ribadiva la cosa, aggiungendovi un paragone storico.

Conquistare nelle elezioni (del *Reichstag*, delle Diete dei singoli Stati, dei municipi) la maggior parte dei ceti medi, dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini sino a diventare nel paese la forza decisiva, mantenere «ininterrotto il ritmo di questo aumento, sino a che esso sopraffaccia da sé l'attuale sistema di governo, tale è il nostro compito fondamentale» [Engels 1895/OME, X: 657]. In ciò i socialisti, così il paragone storico, sono simili agli antichi cristia-

ni, cioè a un altro «pericoloso partito sovversivo» [ivi: 659] che, gradualmente cresciuto a maggioranza e permeando dall'interno l'intero tessuto delle istituzioni (compreso l'esercito), soprafface pur'esso il vecchio impero romano quasi 'da sé', con la sola potenza del numero e delle idee.

7.3. La legalità istituzionale

Per l'SPD era vitale in primo luogo il ritorno, nel '90, alla situazione di partito legale. Il cambio di nome del partito nell'ottobre di quell'anno, da *Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands* (SAPD) in *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD), mirava anche a un cambiamento di immagine pubblica: stava a significare da un lato finalità non più angustamente operaiste, e dall'altro l'intento di condurre ormai la battaglia all'interno della legalità e con i mezzi della democrazia. Senonché proprio la legalità istituzionale in cui i socialisti si facevano adesso «i muscoli forti e le guance fiorenti» [Engels 1895/OME, X: 658], aveva aspetti talmente ibridi che neanche gli esperti di diritto pubblico riuscivano a chiarirla.

L'impero, proclamato il 18 gennaio 1871 nella Sala degli specchi di Versailles a suprema umiliazione della Francia sconfitta, non ebbe mai una carta costituzionale. Nel *Reich*, una confederazione di venticinque Stati sovrani, ciascuno di essi conservava il proprio ordinamento interno o 'diritto particolare' Soprattutto nel campo delle libertà civili e politiche ciò ebbe conseguenze pesanti, aggravate dal fatto che non esisteva nessuna dichiarazione federale dei diritti fondamentali alla quale appellarsi.

Il *Reichstag*, la 'Dieta dell'impero' eletta ogni quinquennio con sistema maggioritario uninominale a doppio turno e suffragio universale diretto e segreto, era un clamoroso esempio di parlamentarismo monco. A condurre gli affari di governo non era una compagine ministeriale collegiale e di fiducia parlamentare, bensì, coadiuvato da ministri-funzionari, un cancelliere di nomina imperiale e obbligatoriamente prussiano, il quale rispondeva unicamente alla suprema *Kommandogewalt* o 'autorità di comando' dell'imperatore. E l'organo di iniziativa legislativa primaria non era comunque il *Reichstag*, bensì, presieduto dal cancelliere, il *Bundesrat* o 'Consiglio federale' composto da delegati dei governi dei singo-

li Stati. Liebknecht, disegnando in un discorso parlamentare del '96 l'arretratezza costituzionale tedesca dovuta all'istituzionale sudditanza dell'assemblea al volere dell'imperatore, concluse: «in Inghilterra, se il parlamento decide qualcosa contro il governo, deve andarsene il governo, in Germania, al contrario, è il *Reichstag* che se ne deve andare» [S-Reichstag 1896: 3684-86]. Bersaglio delle critiche socialdemocratiche era cioè anzitutto il fatto che le istituzioni non possedessero nemmeno ancora un compiuto carattere liberal-borghese.

La letteratura sulla Seconda Internazionale si è poco occupata dei tentativi socialisti di teoria costituzional-parlamentare che si ebbero dagli anni Novanta in poi. Eppure (sebbene tutt'altro che sistematici) essi furono, accanto a quelli sul capitalismo sviluppato e sulla questione nazionale, il terzo ambito in cui la socialdemocrazia tedesca produsse comunque spunti di rilievo: a patto, naturalmente, di cercarli dove effettivamente si trovavano. Cioè in quei socialisti che, o per la loro partecipazione diretta agli istituti rappresentativi o perché di questi davano in linea di massima una valutazione positiva, seppero lavorare su dati concreti. Sui compiti del partito nelle istituzioni vennero, sino al 1914, risposte sostanzialmente convergenti da un arco che dai 'riformisti' (Vollmar, il giurista e deputato Wolfgang Heine, David, Bernstein, il deputato Quessel, il pittore e giornalista Wilhelm Kolb) andava ai 'centristi' (Wilhelm Liebknecht, Bebel, Kautsky, Singer) e in qualche misura persino a esponenti della sinistra sia moderata (ad es. Ledebour) che radicale (come Karl Liebknecht, il figlio di Wilhelm). Idea comune era che compito dei socialisti fosse non di affossare lo Stato di diritto e le sue espressioni (parlamento ecc.), bensì di operare per la «conquista di un regime compiutamente parlamentare» [Kautsky 1893 c: 119] di contro al costituzionalismo di facciata che fa comodo soltanto alle classi dominanti. Sotto l'aspetto teorico significò rimettere sul tappeto il rapporto tra liberalismo e socialismo.

Qualcosa si poteva ricavare dal tardo Engels, che in una lettera a Bebel del 18-21 ottobre 1893 aveva detto che «ciò che i liberali furono prima del 1848, noi lo siamo ora», con l'indicazione operativa del doversi raggiungere «conquiste liberali, aumento del potere politico degli operai, estensione della loro libertà di movimento» [OME, L: 158]. E già a proposito del progetto di pro-

gramma di Erfurt aveva sottolineato [1891/OS: 1175] che al potere si giungeva «soltanto sotto la forma della repubblica democratica»; anzi che importava non tanto la forma istituzionale (repubblica o monarchia), quanto invece il grado di forza della «rappresentanza popolare».

Nel partito maturò così la convinzione che il sistema parlamentare rappresentativo e uno Stato di diritto a legalità democratico-costituzionale fossero l'eredità assiologicamente valida del liberalismo: nel senso che lo Stato, purché fondato su un diritto non particolaristico, è insomma, e anzitutto da un punto di vista tecnico, un necessario principio di organizzazione anche per futuri assetti sociali non borghesi. L'aveva sostenuto Kautsky già nel suo commento al programma di Erfurt:

Dove il proletariato prende parte come classe cosciente alle lotte per il parlamento (soprattutto le lotte elettorali) e nel parlamento, anche il parlamentarismo comincia a mutare le proprie caratteristiche primitive. Cessa di essere un puro strumento di dominio della borghesia. [Kautsky 1892/1971: 178]

Circa le funzioni di un «autentico regime parlamentare», Kautsky [1893 c: 118] aveva rilevato che «può essere uno strumento tanto della dittatura del proletariato, quanto lo è della dittatura della borghesia». Al di là della semplicistica equiparazione di ogni e qualsiasi tipo di governo a una 'dittatura' classista, era di notevole portata l'idea che gli strumenti parlamentari potessero esser validi indipendentemente da questa o quella base sociale. La cosa, a pensarla sino in fondo, implicava infatti che si sottoponesse a revisione il concetto stesso del dominio politico di classe come 'dittatura' un esito a cui, peraltro, Kautsky più tardi giungerà.

Analoghe idee sul valore generale del parlamentarismo in uno Stato moderno esprimeva anche Bernstein: ad esempio nella sua prefazione all'edizione tedesca (1912) del libro *Socialismo e governo* del fabiano inglese Mac Donald. È un'ulteriore riprova che alcune nozioni portanti erano comuni a parecchie correnti del partito. Dietro stava – in Bernstein, ma anche in Kautsky – la convinzione che del liberalismo come «movimento storico universale» il socialismo fosse in ogni caso l'erede legittimo dal punto di vista sia cronologico che ideale [Bernstein 1899/1974: 191].

Quanto circolasse nel movimento operaio internazionale l'idea

che la politica socialista dovesse raccogliere l'eredità delle istanze democratico-liberali (come a dire della stagione rivoluzionaria della borghesia), si può constatare in Labriola. Fu un suo convincimento costante: da quando, socialista premarxista, dichiarava che da parte socialista «non si rigettano le libertà politiche, ma si vuole completarle», e che le «nuove forme» si sarebbero innestate «sul comune tronco delle istituzioni liberali» [Labriola 1889/1970: 175, 176-77], sino a quando, marxista, porrà al socialismo italiano non già l'utopistico compito di «leva per rovesciare il mondo capitalistico», bensì quello, più realisticamente attuabile, di «costringere i rappresentanti del governo alle riforme economiche utili per tutti» [1900/1970: 463-64]. Il gradualismo che si esprimeva in queste posizioni era tutt'uno, essendone il versante politico, con i sarcastici rifiuti (vedi 7.1) del miraggio del grande crollo.

L'ottica in cui l'SPD si considerava prosecutore del retaggio liberale emerse su due versanti, entrambi caratterizzati da una concezione positiva dello Stato: quello della battaglia per un parlamentarismo compiuto, e quello delle codificazioni, ovvero degli strumenti operativi giuridici per calare nella società civile le istanze dello Stato di diritto. L'affermazione delle prerogative del parlamento si esprimeva nelle proposte di legge sulla «responsabilità ministeriale» redatte da Wolfgang Heine (1900, 1905, 1908), le quali contenevano il principio che il cancelliere è responsabile dinanzi al *Reichstag*. Ledebour chiariva che per estendere i poteri del parlamento l'SPD non pensava affatto a scorciatoie rivoluzionarie, bensì alla sola via delle modifiche costituzionali [S-Reichstag 1912: 1657-59]. E quanto il partito si attenesse alla prassi parlamentare si vide nel caso del minuscolo principato di Schwarzburg-Rudolstadt, nella cui Dieta l'SPD deteneva nove dei sedici seggi e i socialisti lavoravano costruttivamente persino in questioni di appannaggio del principe. Toccò a Karl Liebknecht spiegare che ciò rientrava perfettamente nello spirito costituzionalistico socialdemocratico [S-Reichstag 1912 a: 3714].

La difesa dello Stato di diritto era in primo luogo una questione di principio, come confermarono i dibattiti parlamentari, dal gennaio al giugno 1896, sul progetto, finalmente, di un codice civile valido per tutto il *Reich*. Commissioni di esperti vi avevano lavorato per oltre un ventennio, e sin dall'inizio i deputati socialisti l'avevano salutato come un elemento di progresso, di cui semmai

era da deprecare il ritardo. Precisando che non avrebbero avanzato «richieste particolarmente socialdemocratiche» (così Stadthagen [S-Reichstag 1896 a: 749]), dichiararono la disponibilità del gruppo, e nelle cinquantatré sedute della commissione parlamentare i due rappresentanti socialisti, Stadthagen e Frohme, furono infatti attivissimi. È ovvio che si battessero per prospettive favorevoli ai lavoratori, per l'eliminazione di anacronismi da vecchio regime rafforzati dalla disparità giurisprudenziale nei singoli Stati, per l'elaborazione di norme contrattuali generali, a tutela soprattutto di categorie particolarmente mal protette, e per una ristrutturazione moderna e liberale del diritto di famiglia in difesa e garanzia dei diritti individuali. Ciò avrebbe ad es. impedito, si presumeva, sentenze come quella di una pretura prussiana che nel '94 aveva tolto la patria potestà a un genitore con la motivazione che faceva diventare «antinazionale, ateo e depravato» il figlio sedicenne consentendogli di frequentare un circolo di ginnastica socialdemocratico.

I socialisti non si rinchiusero però mai in un orizzonte di tatticismo classista. Sicuramente non nascevano immediati vantaggi 'proletari' dalla parità dei sessi nel diritto di famiglia sostenuta in aula da Bebel con l'autorevolezza di chi aveva scritto *La donna e il socialismo*; e neppure dalle clausole progressiste su cui l'SPD insisteva a proposito di divorzio e diritto patrimoniale dei coniugi. Quel che agiva da parte socialista era lo spirito di uno Stato di diritto liberale. Seguendo le proposte socialiste, alla fin fine sempre respinte, si potrebbe ricostruire un vero e proprio codice di diritto civile 'socialdemocratico', con i connotati, semplicemente, di quel che l'SPD si attendeva da una legislazione liberal-progressista.

Il testo del codice (entrato in vigore il 1° gennaio 1900) deluse quelle aspettative. Dalle norme-quadro per i contratti di lavoro rimasero esclusi domestici, dipendenti pubblici, lavoratori a domicilio e braccianti agricoli, rinviati al disomogeneo 'diritto particolare' dei singoli Stati o, peggio, alla prassi e consuetudine. Le associazioni religiose, politiche e politico-sociali (compresi dunque i sindacati) non vennero riconosciute come associazioni pubbliche; e la cosa verrà poi codificata nella pessima 'legge imperiale' del 1908 sul diritto di associazione e riunione che introdurrà anche altre restrizioni, come il divieto per i minori di diciott'anni di iscriversi ai sindacati e di partecipare a riunioni pubbliche, nonché

l'obbligo che queste si tenessero solamente in lingua tedesca. Tale cosiddetto 'paragrafo linguistico' – fortemente osteggiato dai socialdemocratici – diventerà un ulteriore strumento di discriminazione contro la minoranza polacca che nella Prussia del 1908 era diventata ormai, con i suoi quattro milioni, il 10% della popolazione. Per quanto riguardava infine il diritto di coalizione per i lavoratori, il codice lasciò vigere il 'diritto particolare' che ad es. in Prussia vietava dal 1854 qualunque forma di organizzazione ai lavoratori agricoli. Se la socialdemocrazia aveva in mente di arrivare a un codice che facesse da surrogato all'inesistente dichiarazione federale dei diritti fondamentali, quell'esito non si realizzò.

Di fronte a ciò, e di fronte soprattutto ai connotati classisti del codice, è comprensibile che Bebel insistesse, vincendo non poche resistenze del gruppo parlamentare, sull'inevitabilità del finale voto contrario da parte dell'SPD (i cui voti, del resto, non sarebbero stati comunque determinanti). Emblematica ne era però la motivazione:

La socialdemocrazia si è sforzata di configurare questa legge come la si sarebbe dovuta fare secondo le vedute dei rappresentanti più progressisti della borghesia [...]. Se la socialdemocrazia non è riuscita a imporre quel che la nostra epoca richiede, ciò è avvenuto perché è stata abbandonata precisamente da chi aveva prima di altri il dovere di lottare per un buon codice civile. [Bebel 1896: 585]

Dunque proprio il calunniato 'partito dei nemici del Reich' aveva desiderato semplicemente di modellare il codice in un modo più liberale di quanto non erano disposti a fare gli stessi liberali. Quel desiderio tornò alla ribalta, un decennio dopo, nei dibattiti intorno al diritto penale.

Non avvennero dalla tribuna parlamentare. Solo alla vigilia del conflitto mondiale (sicché nel '14 verranno prontamente accantonati) giunsero a qualche consistenza i progetti governativi di riformare il diritto penale e di procedura penale rimasto fermo al 1871, nonché al 'diritto particolare' dei singoli Stati che, al solito, gli viveva accanto. L'SPD denunciò costantemente – lo documentano una cinquantina di titoli della «Neue Zeit» del 1885-1912 e soprattutto i lavori del congresso di Mannheim del 1906 – la «vuota giaculatoria dello Stato tedesco di diritto» [Mehring 1895: 706] che si esprimeva anche in quella legislazione. Le argomentazioni

tecniche provennero da un agguerrito manipolo di avvocati penalisti: Wolfgang Heine che collaborava ai «Sozialistische Monatshefte», Hugo Heinemann che insegnava diritto penale alla scuola centrale del partito e illustrò sulla «Neue Zeit» [1908] i problemi del processo penale, Cohn e Karl Liebknecht che erano consiglieri comunali a Berlino, Haase e Frank che lo erano rispettivamente a Königsberg e a Mannheim.

I bersagli furono, in particolare, la mancanza di uno *habeas corpus* [Frank 1905], onde le carcerazione preventive potevano durare anche dieci volte più della pena poi comminata, e la manipolazione delle leggi al fine di colpire politicamente il partito d'opposizione. A Haase [1906], nella sua relazione sul diritto penale al congresso di Mannheim, non fu difficile documentare le manipolazioni, visto che alla Corte suprema di Lipsia si dichiarava esplicitamente che, non essendoci più contro i socialisti le leggi eccezionali, bisognava appunto combatterli con un'«attenta e capillare manipolazione» di quelle ordinarie. I risultati furono nel 1890-1912 condanne a socialdemocratici per 164 anni di lavori forzati, 1.244 anni di carcere e 557.481 marchi di ammende.

Si capisce come di fronte a ciò l'SPD insistesse sulla tutela e garanzia della libertà di opinione, quindi in generale sull'inammissibilità di un diritto penale a uso politico. Ma lo faceva appunto in nome dello Stato di diritto in generale, e non soltanto quando venivano colpiti interessi immediati del movimento operaio. Le osservazioni socialiste sulla riforma del diritto penale implicavano d'altra parte un problema teorico globale, quello dell'equilibrio tra la certezza oggettiva del diritto e l'istanza che nella sentenza si tenesse però conto della situazione sociale concreta in cui il reato è avvenuto: «chi si appropria di un bene altrui perché spinto dall'estremo bisogno di conservare a sé o ai congiunti la sopravvivenza, deve restare immune da pena», spiegava Haase [1906: 376] ai delegati di Mannheim.

Se per un verso si pensava a una dimensione di equità sociale da introdurre con la depenalizzazione di talune azioni che andavano tuttavia ben fissate e stabilite, dall'altro un allargamento della codificazione prescrittiva formale era immaginato come uno strumento tecnico per difendere l'universalità della norma giuridica dai pericolosi scivolamenti verso uno Stato non di diritto, bensì di polizia. Allo stesso modo, insomma, come l'ampliamento

dei poteri costituzionali del parlamento avrebbe dovuto neutralizzare la *Kommandogewalt* dell'imperatore.

7.4. Lo 'Stato del futuro' e le difficoltà della teoria politica

I criteri dello Stato di diritto venivano dunque assunti dai socialisti come una sorta di apriori storico-empirico: cioè vincolanti sì, ma non incondizionati, non sciolti dalla realtà storica all'interno della quale, soltanto, essi sono normativi. Poiché la realtà dei contenuti è storica, ovvero concretamente fluida, le norme valgono in proporzione alla loro capacità di fungere da contenitori altrettanto elastici, non prefissati in maniera apodittica.

Lo si vide a proposito della questione istituzionale. Al congresso di Amsterdam dell'Internazionale (1904), Jaurès accusò di impotenza l'SPD perché, con i suoi tre milioni di voti, non aveva proposto al congresso di Dresda del 1903 l'instaurazione della repubblica. «Avremmo forse dovuto mobilitare quei tre milioni e portarli davanti alla reggia per deporre l'imperatore?» fu l'ironica risposta di Bebel [in Hirsch 1968: 216], dettata non da *Realpolitik* tattica ma da qualcosa di più serio.

Ciò che importava davvero, al di là della forma istituzionale, era infatti di imporre quei contenuti civili e politici sostanziali che in Svizzera, Francia e Stati Uniti erano prassi costituzionale da tempo: come il suffragio universale uguale e diretto per tutti gli organi rappresentativi, il pieno diritto di associazione e coalizione, la non-discriminazione dei socialisti nell'amministrazione e nell'esercito. Durante la cosiddetta *Monarchie-Debatte*, il dibattito del gennaio 1903 al *Reichstag* sulla questione istituzionale, gli oratori socialisti sostenevano (e lo ribadirà il congresso di Dresda) che non la forma istituzionale monarchica o repubblicana contava, bensì la sostanza: e questa consisteva nella necessità di trasformare in regime parlamentare, foss'anche monarchico, un regime autoritario personale. Al parlamentarismo mirava anche la direzione del partito. In un lungo saggio di Gradnauer [1909] sulle battaglie costituzionalistiche in Germania, nel quale si esprimevano le posizioni della direzione, i disegni di legge socialdemocratici per la responsabilità ministeriale venivano definiti il più coerente e giusto tentativo di imporre la monarchia parlamentare.

I concetti definitivi generali (Stato di diritto, monarchia, repubblica, parlamentarismo, codificazione ecc.) sono dunque degli apriori normativi nei quali la specificazione delle categorie predicative proviene dichiaratamente dalla contestualizzazione storica, ossia dal lato dell'empiria storico-reale. La storicizzazione fu in generale perseguita consapevolmente. Era dettata da un patrimonio di sapere acquisito nella quotidianità delle esperienze socialdemocratiche: le quali dall'attività nel partito, nei sindacati, nel movimento cooperativo e nella stampa andavano sino all'impegno nel *Reichstag*, nelle Diete e nei consigli comunali, o magari alla sperimentazione del giure sulla propria pelle nei tribunali e nelle carceri.

Vale la pena di rilevare quest'aderenza al reale nelle questioni giuspolitiche, perché si tratta di un ambito da aggiungere ai pochissimi (un altro, si è visto, era la questione nazionale) in cui un'attenta ricezione dei dati di fatto poteva essere la premessa per adeguare la teoria alle cose. Apriorismi naturalmente non mancano, ma quel correttivo comunque agiva. Un'indiretta conferma di quest'atteggiamento verso il reale emerge dalla cautela con cui proprio in ambito giuspolitico si evitavano pronunciamenti generici, sciolti dal supporto dei dati d'esperienza.

Questa cautela era stata anche uno degli aspetti – tuttavia non così limpido come a prima vista sembrerebbe – del dibattito al *Reichstag* del gennaio-febbraio 1893 sullo *Zukunftsstaat*, lo 'Stato del futuro', nato dalla provocatoria domanda dei partiti di centro-destra ai socialisti, di dire una buona volta come immaginassero lo 'Stato socialdemocratico'. La cosa emblematica non fu tanto che Bebel definisse improponibile la domanda (il socialismo ha a proprio fine ultimo non una forma di Stato bensì l'abolizione dello Stato), quanto ch'egli rifiutasse di descrivere dettagliatamente un assetto socio-politico futuro. E ciò con l'argomento di metodo che «noi siamo un partito il quale impara costantemente, si trova costantemente in un processo di muta spirituale, e non ha la pretesa che un'asserzione fatta oggi e oggi ritenuta giusta, debba sussistere indubitabilmente e infallibilmente per tutta l'eternità» [ZS 1893: 21]. La cautela metodologica venne ribadita da Frohme [ivi: 92-93]:

Quel che voi chiamate lo Stato socialdemocratico del futuro è una cosa che semplicemente non può esserci e non ci sarà. Quel che noi difen-

diamo è il prodotto di uno sviluppo che avviene per necessità naturale. Difendiamo di volta in volta la tappa prossima dello sviluppo, la prossima tappa dello sviluppo organico, niente di più e niente di meno.

Ma per un partito di massa, forte dal 1890 della maggioranza relativa in voti, si apriva qui un rischio serio. Poteva mai un partito che si candida a partito di maggioranza assoluta «conquistare la fiducia della maggioranza della nazione se non dice chiaramente su ogni singola questione pratica come intenderà esercitare di fatto il potere che quella maggioranza deve conferirgli?».

Era, in un articolo sul parlamentarismo nei «Sozialistische Monatshefte» del 1908 [in Fenske 1982: 276], la preoccupazione del liberale di sinistra Maurenbrecher che per alcuni anni (1903-16) aveva aderito all'SPD.

In realtà i presupposti di una cultura di governo esistevano sin dai tempi delle leggi antisocialiste, quando, messo al bando il partito, era rimasto come unica voce della socialdemocrazia il gruppo parlamentare. Poi, dopo il '90, quella cultura venne prodotta di fatto, quotidianamente, dalle decine di migliaia di membri del partito attivi negli organismi statuali: cioè nel *Reichstag*, nelle Diete dei singoli Stati, nei consigli comunali, nelle magistrature del lavoro e negli uffici per il collocamento, per l'assistenza ai disoccupati e per le previdenze sociali. Ciò che mancò fu l'inserimento organico di quelle esperienze in una complessiva teoria di governo. Lo ostacolò un convergere di remore dottrinali e carenze epistemiche-concettuali.

L'elaborazione di una teoria di governo non veniva di certo favorita dall'abito di prendere come punto di riferimento per i problemi del presente l'eldorado socialista del futuro dove ogni problema avrebbe trovato automatica soluzione. Insomma, perché occuparsi tanto dello Stato se la meta socialista ultima è l'abolizione dello Stato, o rompersi la testa sulla questione istituzionale visto che – così Engels a Lafargue il 6 marzo 1894 – per il «futuro dominio del proletariato» fare la repubblica in Germania sarà questione di ventiquattro ore [OME, L: 240]? Nel rifiuto di disegnare scenari per i quali non esistono dati di esperienza, giocava poi, al di là dell'antiapriorismo proclamato, un apriorismo nascosto: ovvero la convinzione che la validità teorica e pratica di un progetto derivasse unicamente dall'aver esso conglobato la totalità de-

finitiva dei dati. Il che, si sa, è consono a una rivelazione metafisica, non a un progetto scientifico.

Emergeva dunque un'altra volta, come già in altri casi (vedi 2.3, 3.3, 4.2, 4.5), la carenza di spirito sperimentale dovuta alla mancata definizione di strumenti epistemici funzionali. La teoria-ipotasi, dove l'architettura concettuale sistemica ha una posizione di privilegio rispetto ai fatti, non era stata sostituita sul serio (al di là di asserzioni verbali) dall'idea, scientifica, della teoria-ipotesi dove i fatti interagiscono con un modello teorico duttile. Per un modello duttile, che consideri se stesso un universale empirico-storico e quindi epistemicamente provvisorio, non sussistono difficoltà di principio a delineare con i dati disponibili un quadro provvisorio di ognuna delle «tappe dello sviluppo organico» (come le aveva chiamate Frohme), salvo a rettificare e completare quel quadro via via che affluiscono nuovi dati. Semmai la difficoltà si sposta su un altro piano: quello di individuare dati che indichino tendenze generali, proprie di un'intera fase storica più o meno ampia, e sceverarli dalle fatticità di più corto respiro. Anche qui, naturalmente, si richiede la duttilità di rimettere in questione la scelta e aggiustare il tiro ove fatticità scartate si rivelassero, alla prova dei fatti appunto, meno contingenti e secondarie di quanto sembravano.

Sul terreno della politica vi fu insomma il paradosso di una cultura di governo robusta nella prassi, ma non tradotta in parametri teorici. I 'revisionisti' ne trassero stimolo per far proseguire il partito sulla strada degli strumenti politici, quella «in cui, dappertutto, i rappresentanti della socialdemocrazia si pongono praticamente sul terreno dell'azione parlamentare, della rappresentanza proporzionale e della legislazione pubblica» [Bernstein 1899/1974: 189]. Chi, come ad esempio Kolb, aveva avuto esperienze di politica comunale e di deputato regionale nella Dieta del Baden, denuncerà ancora nel 1910, con accenti simili a quelli di Maurenbrecher, i guasti prodotti dalla mancanza di un programma politico propositivo generale: «La tattica 'radicale' dell'opposizione negativa può esser seguita senza danno da una setta politica, ma non, alla lunga, da un partito dietro al quale c'è un esercito di milioni di elettori che non possono né vogliono aspettare che arrivi la 'costruzione' della società socialista» [in Fenske 1982: 298].

Senonché via via che nel revisionismo si rafforzò l'istanza di contenuti propositivi, vi si affievolì però la nozione che anche gli

strumenti giuridico-parlamentari su cui far leva avevano uno statuto di universali empirico-storici, sempre relativi dunque a fasi ben determinate del quadro storico-sociale complessivo. Ne venne la tendenza ad assolutizzare la loro forma storica particolare, a vedere nella loro concrezione attuale uno strumento tecnico-formale buono indistintamente per tutte le stagioni politiche.

La protesta contro l'ipostatizzazione del parlamentarismo nella sua forma contingente fu certamente tra i motivi delle critiche che Kautsky muoveva (vedi 1.3) a chi, per difetto di elaborazione teorica, non aveva capito l'importanza delle connessioni complesse tra i dati di fatto e gli obiettivi. L'accento stava sulla necessità di «indagare ogni nesso sino alle sue più lontane ramificazioni» e di «mettere ogni dato di fatto in correlazione con la globalità della visione del mondo», era insomma rivolto contro il pragmatico che non penetra «nelle connessioni generali» e non riflette «sino in fondo sui concetti politici che via via emergono in primo piano» [Kautsky 1905: VIII-IX]. Ma l'ampiezza di orizzonte teorico qui invocata perché ritenuta scientificamente risolutiva, era poi subito inficiata in Kautsky e nei teorici 'centristi' dalla continua oscillazione tra la privilegiata idea del marxismo come dottrina sistematicamente definitiva e le scarse aperture a un marxismo come teoria-ipotesi. Quanto ciò fosse di ostacolo alla teoria, quanto le remore verso l'apertura del marxismo finissero per complicare tutti i problemi di tattica e strategia, si vide nelle ripercussioni che ebbe sul partito un evento inatteso come la rivoluzione russa del 1905.

7.5. *Quale via al potere?*

Sulla strada della legalità istituzionale c'erano come immediato ostacolo i profondi difetti del sistema elettorale

Il mosaico delle legislazioni particolari dei singoli Stati andava dal suffragio universale per la Dieta del Württemberg al sistema eclatantemente illiberale del voto a 'tre classi' in Prussia (e sino al 1909 anche in Sassonia), passando per svariate altre forme di diritto elettorale censitario. Il sistema prussiano toccava tre quarti della Germania e trentasette dei sessanta milioni di sudditi del *Reich*. Anche nelle elezioni nazionali il suffragio formalmente universale pativa disuguaglianze per il fatto che le circoscrizioni uni-

nominali continuavano a rimanere quelle del 1871: con tutti gli squilibri tra collegio elettorale e numero di elettori che ciò comportava soprattutto dopo il grande fenomeno (vedi 4.1) delle migrazioni interne. Sino al 1903 la segretezza del voto era pressoché vanificata dall'inesistenza di cabine nei seggi e di schede elettorali ufficiali. E restava l'alta soglia dei venticinque anni d'età per poter votare, nonché l'esclusione dal voto per le donne, i militari e i titolari di sussidi di povertà.

Ora il suffragio universale generalizzato, uguale e segreto era sì l'obiettivo dei partiti socialisti anche negli altri paesi dell'Europa centro-occidentale che contavano, ma pure lì ci si chiedeva se non sarebbe stato possibile ottenere la giustizia elettorale mediante pressioni extraparlamentari di massa. Con scioperi generali politici ci avevano provato senza successo, tra il 1902 e il 1904, i socialisti in Svezia, Olanda, Italia e soprattutto in Belgio. Dal congresso di Amsterdam dell'Internazionale, dove la questione dello sciopero politico di massa venne discussa, uscì una cauta risoluzione (lo sciopero politico di massa unicamente come mezzo estremo per «ottenere mutamenti sociali significativi, oppure respingere attentati reazionari contro i diritti dei lavoratori») la quale non piacque affatto alla sinistra radicale dell'SPD che considerava lo sciopero generale come l'antidoto per eccellenza al parlamentarismo riformista, anzi l'unico strumento veramente rivoluzionario. La rivoluzione di vecchio segno e sogno – che lo Engels del '95, trascrivendo la nozione di rivoluzione in diritto di resistenza, aveva abbandonato come programma propositivo e considerato semmai soltanto un estremo mezzo in risposta a diritti conculcati – sembrava ridiventare la chiave d'oro: con il corollario del parlamentarismo come espediente soltanto tattico in attesa del grande sovvertimento, insomma con un regresso alle idee professate da Engels prima dell'autocritica del concetto quarantottesco di rivoluzione.

Di lì a poco la bontà delle vecchie tesi parve confermata dalla rivoluzione del 1905 in Russia. Quando questa scoppiò si trovavano in sciopero per rivendicazioni salariali oltre duecentomila minatori della Ruhr. Non scaturiva forse un «identico insegnamento storico» da queste «due sollevazioni di massa proletarie, che di punto in bianco hanno riportato alla superficie le forze rivoluzionarie elementari attive nell'intimo della società moderna» [Luxemburg 1905/SL: 235-36], non vi si era forse «incarnato il verbo», ov-

vero il genuino «spirito marxiano [...] che con la necessità di una legge di natura presto o tardi riporterà la palma» [ivi: 244]? Lo «spirito marxiano» evocato era quello delle barricate del '48. Alla lotta contro il regime zarista venne in Germania il sostegno di affollate manifestazioni operaie e la solidarietà tangibile di oltre trecentomila marchi raccolti per le vittime della rivoluzione. In dicembre Mehring [1905 a: 441] paragonerà il 1905 a quelle date che nella storia mondiale segnano l'inizio di una nuova epoca dell'umanità. E Clara Zetkin al congresso di Jena indicava come segno indubitabile di tale epoca il crescente acutizzarsi della lotta di classe, chiedendosi pure se al di là degli strumenti della lotta sindacale e parlamentare già sperimentati non esistessero, in determinate situazioni eccezionali, anche altri mezzi di lotta [P-Jena 1905: 323].

Tornò così alla ribalta lo sciopero generale come arma politica di massa, terreno di coltura dello spirito rivoluzionario, palestra di addestramento per trascinare «nella lotta i più larghi strati del proletariato» [Luxemburg 1906/SL: 253]: uno sciopero – come il modello russo dettava all'olandese Henriette Roland-Holst [1906] – che avrebbe infine scardinato l'apparato di potere dello Stato anche in Occidente. Niente di tutto ciò combaciava con la via parlamentare tracciata dal programma di Erfurt. Al loro congresso di Colonia del maggio 1905 i sindacati si erano perciò dichiarati assolutamente contrari a che lo sciopero politico di massa venisse codificato come una strada imperativa, e la sinistra li aveva accusati di tradimento e burocratismo. Bebel in settembre, al congresso jenesese, escogitò una via d'uscita. La risoluzione ch'egli propose e che fu approvata dalla stragrande maggioranza dei delegati, collocava lo sciopero generale all'interno della prospettiva parlamentare, definendolo uno dei più idonei mezzi di difesa contro gli attentati ai diritti politici democratici [P-Jena 1905: 145].

Era la linea del congresso dell'Internazionale di Amsterdam; e, andando più indietro, quella dell'Engels del '95 e dell'azione di massa come arma di resistenza alle illegalità della classe dominante. Ma adesso, in contrapposizione al paragone russo su cui insisteva l'estrema sinistra, con l'aggiunta di una considerazione di ordine cognitivo. Ovvero con la puntualizzazione che quel paragone non reggeva perché viziato di apriorismo: aprioristico essendo un abito mentale che da fatticità empirico-storiche disomogenee (il dispotismo zarista e la legalità costituzionale comunque esistente

in Germania) estrapola, chiamandolo sciopero rivoluzionario, un modulo universale che dunque godrebbe di validità in virtù propria invece di riceverla dal contesto. È il vizio di apriorismo – così Eisner [1905] criticando idee che la Roland-Holst nutriva da anni – a portare a una concezione «se non utopica, certamente speculativa» dello sciopero generale, nella quale, venendo uno tra i possibili strumenti della lotta di classe ipostatizzato a strumento assoluto, si «volatilizza» ogni volta il contesto specifico; inoltre, poiché quella concezione si accompagnava di solito alla teoria parimenti aprioristica del 'crollo', la politica parlamentare dei partiti operai sarebbe stata svilita a mero ingrediente di opportunità provvisoria, priva di sostanza rivoluzionaria se questa veniva fatta risiedere nel miraggio di una conflagrazione generale in cui confluissero contemporaneamente il 'crollo' e il *Generalstreik*.

Kautsky [1904] in un lungo saggio sui problemi generali della rivoluzione aveva avvertito, già un anno prima dello scoppio della rivoluzione in Russia, che lì in nessun caso essa sarebbe potuta approdare di punto in bianco a un regime socialista perché a ciò le condizioni economiche del paese non erano affatto mature. E Bebel, sottolineando nella sua relazione sullo sciopero politico di massa al congresso di Mannheim del 1906 la diversità dei contesti storico-reali, ribadiva che proprio in ragione di essi il discorso politico in Germania non poteva essere omologo a quello russo: «da noi non si pone la questione di mutare l'intera sovrastruttura politica della società borghese» [P-Mannheim 1906: 232].

Tra i teorici 'centristi' le finalità parlamentari dello sciopero politico vennero sottolineate in particolare da Hilferding [1905]. Il quale del resto aveva ammonito già prima a non considerare lo sciopero un'arma per «putsch pseudorivoluzionari», bensì uno strumento per «proteggere la marcia in avanti del proletariato da intralci che a essa venissero imposti con la forza» [Hilferding 1903 a: 141]. Anche Kautsky riaffermerà ancora nel '13, contro la Luxemburg, il precipuo carattere democratico-parlamentare dello sciopero di massa, arma difensiva contro pericoli autoritari e offensiva per democratizzare la Prussia [Kautsky 1913 a: 567]. E analoghe idee sulla connessione tra azione di massa e azione parlamentare c'erano persino nella sinistra moderata. Al congresso di Jena del '13 Ledebour dirà che «parlamentarismo e sciopero di massa, retamente intesi, non sono in contraddizione ma devono

integrarsi a vicenda» [P-Jena 1913: 307]. Bernstein [1906] dal canto suo chiamava «romanticismo rivoluzionario» l'atteggiamento di chi, violando i contesti storico-specifici, ipostatizzava l'azione extraparlamentare: la quale, semmai, è un'arma per imporre un assetto liberal-democratico in una realtà nazionale di Stato assolutistico e società civile disgregata, ma neanche lì, e dunque tanto meno nelle realtà costituzionali occidentali, può essere uno strumento immediato di socialismo.

Il 'romanticismo' dei dottrinari del grande sciopero uscì confermato dal fatto che la parte più politicizzata delle masse, ch'essi evocavano e invocavano come protagoniste di quell'evento decisivo, ne aveva, al contrario, un'idea assai più sobria, circoscritta a un generale contesto parlamentare. Da quel che nei loro scritti sostenevano i socialrivoluzionari – a cominciare dalla Luxemburg e poi sino ai terzinternazionalisti – si ricava l'impressione che negli anni intorno al 1905 le organizzazioni di base del partito, anelanti di muovere verso il grande sciopero rivoluzionario, fossero state semplicemente tradite dagli «avvocati parlamentari» (così la Luxemburg a Jena [P-Jena 1905: 320]). Ma nell'ondata degli scioperi salariali del biennio 1905-06 messi in atto da più di ottocentomila operai per oltre tredici milioni e mezzo di giornate lavorative, era in realtà soltanto la «Leipziger Volkszeitung», il quotidiano della sinistra, a vedere i prodromi dell'imminente sciopero generale e dunque della presa del potere. Quando infatti, dopo un anno di simili azioni di massa, diciassette organizzazioni regionali del partito presentarono al congresso di Mannheim le loro risoluzioni sullo sciopero politico, quattordici erano fermamente sulla posizione che tale sciopero era soltanto un'arma per difendere ed estendere diritti politici liberal-democratici o, come adesso specificavano, per imporre il suffragio universale e uguale nei singoli Stati del *Reich*.

Il bersaglio principale era ovviamente il sistema elettorale prussiano; e che in Prussia lo sciopero di massa fosse una buona arma di pressione per conquistare la giustizia elettorale lo pensavano anche i riformisti. Bernstein al congresso di Brema del 1904, pur rilevando come fosse finita l'epoca delle barricate, aveva però aggiunto che per quanto riguardava l'azione extraparlamentare l'unico mezzo di lotta restava lo sciopero politico di massa: «se abbiamo il dovere di mettere in guardia i nostri compagni dal ro-

manticismo, non dobbiamo però cadere nell'eccesso opposto», nel rifiuto drastico di quel tipo di sciopero [P-Bremen 1904: 193-4]. E proprio dalla constatazione dell'«esistenza soltanto precaria» che ha in Germania il suffragio universale inferì poi – nelle 'dodici tesi' in appendice al suo scritto del 1905 sullo sciopero politico di massa – l'«ineludibile necessità» di definire quest'ultimo come «arma di lotta delle classi popolari per la difesa di diritti minacciati e per la conquista di diritti a esse costantemente preclusi» [Bernstein 1905/1977: 162].

Che intorno all'obiettivo della giustizia elettorale – per il quale si mobilitarono decine di migliaia di operai negli scioperi di Amburgo, Assia, Sassonia e Prussia tra il 1906 e il 1910 – non si coagulasse nessuna tattica d'insieme, cioè nessun progetto che facesse concretamente perno sulla giustizia politica e in funzione di questa costruisse un nesso teorico tra azione parlamentare ed extraparlamentare, dipese largamente, un'altra volta, dai difetti concettuali della teoria. Su di essa non fecero una vera presa né i segmenti di positiva prassi parlamentare socialista, né gli spunti di riflessione sullo Stato di diritto che vennero da quella prassi, né l'inedito fatto di scioperi politici extraparlamentari con finalità parlamentari, ovvero le tre novità importanti del quadro post-erfurtiano. Su una teoria che non aveva risolto il proprio rapporto con i fatti, quelle novità non ebbero ricadute organiche.

Avrebbero potuto averle se prassi, spunti e fatti si fossero incontrati nella costruzione di una teoria dello Stato. Ma questa, a parte sporadiche suggestioni a proposito della questione nazionale, restò fuori dell'orizzonte sia dei teorici 'centristi' che dei 'riformisti'. Nei primi facevano remora le idee sullo Stato concepito come un insieme di connotati soltanto ed immediatamente classisti, nei secondi giocavano le diffidenze verso ogni 'teoria', da loro equiparata sempre e comunque al deterioro marxismo-sistema. Né potevano esservi interessi positivi per lo Stato nella sinistra radicale, bloccata da una concezione prevalentemente economicistica della storia. La sinistra, si sa, accusava il partito di non voler 'fare la rivoluzione'. Ora, che la 'rivoluzione' come obiettivo generico fosse una nozione cognitivamente vuota (e di solito disastrosa per la prassi) perché nient'altro che un'idea ipostatizzata, Kautsky aveva mille ragioni a ricordarlo ogni qualvolta gli capitava l'occasione, e soprattutto quando nella *Via al potere* del 1909 ribadì che «le

rivoluzioni non possono esser fatte a piacere, [...] esse sorgono necessariamente in circostanze date e sono impossibili finché queste circostanze, che si sviluppano soltanto a poco a poco, non sono presenti» [Kautsky 1909/1974: 8].

Ma se c'era una rivoluzione le cui «circostanze» erano già sviluppate ottimamente tanto nella realtà delle cose quanto (con le manifestazioni per il suffragio a testimoniare) nella coscienza di massa, questa era precisamente la rivoluzione parlamentare. A condizione naturalmente di riconoscerne sul serio il carattere rivoluzionario, di pensare sino in fondo le implicazioni teoriche e pratiche che aveva l'autocritica engelsiana della rivoluzione di vecchia maniera, di trarne anche tutte le conseguenze operative, e dunque di capire anzitutto il nesso positivo tra il lavoro all'interno delle istituzioni rappresentative e l'azione extraparlamentare finalizzata al compimento dello Stato di diritto. Quei fili tuttavia non si lasciavano afferrare senza una teoria positiva dello Stato, e questa non c'era, né vi surrogava la kautskiana *Via al potere* che pur sin dal sottotitolo («considerazioni politiche sul maturare verso la rivoluzione») ambiva a ridefinire globalmente (alla luce dei nuovi fatti tra cui il 1905 russo) le premesse della «rivoluzione sociale verso la quale ci muoviamo» [Kautsky 1909/1974: 7].

Kautsky rilevava che non funziona la tesi della «maturazione economica graduale dello Stato del futuro» quando poi i suoi sostenitori, per determinismo economicistico coniugato con vecchio utopismo, si oppongono alla lotta politica [1909/1974: 13]. Ma ugualmente sbaglia chi dalla constatazione che i lavoratori fondano cooperative e sindacati e sono presenti negli organi rappresentativi istituzionali inferisce – al modo di Maurenbrecher contro cui Kautsky già un anno prima [1908 e] aveva anticipato temi della *Via al potere* – che il processo di «maturazione della società socialista» fosse sostanzialmente «pacifico e indolore» [1909/1974: 36]. Al contrario: in misura assai più grande che non in passato «siamo entrati adesso in un periodo di lotte per la direzione dello Stato e per il potere politico» [ivi: 85], caratterizzato in Germania dal grande sviluppo industriale, dalla conseguente enorme crescita e solidità organizzativa del proletariato, e ora anche dalle ripercussioni di massa degli eventi russi. Questi «elementi rivoluzionari» oggettivi, che di per sé «sono all'inizio rivoluzionari soltanto in potenza» [ivi: 100], sarebbero diventati operanti se li si incanalava verso gli sco-

pi della democrazia e della soppressione del militarismo, mete conseguibili però soltanto se il proletariato arrivava a una posizione dominante nello Stato [ivi: 140]; e per conquistarla occorreva no battaglie per la compiutezza dei diritti politici: ovvero «per la democrazia nel *Reich*, ma anche nei singoli Stati e in particolare in Prussia e in Sassonia» [ivi: 169].

Il peso che Kautsky con una mano attribuiva alla battaglia legalitaria (cioè che proprio in essa dovevano coagularsi i fermenti rivoluzionari), glielo toglieva però con l'altra. Il concetto della legalità costituzionale non fu da lui mai inteso come un inedito universale empirico-storico emerso da mutate circostanze, e che adesso conteneva la vera sostanza rivoluzionaria. Per illustrare le novità Kautsky mobilitò come base teorica, in lunghe citazioni, il suo vecchio articolo [Kautsky 1893] sul *Catechismo socialdemocratico* di Ludwig Knorr, dove però aveva presentato la via legalitaria (seguendo lo Engels del '90) come soltanto un momento tattico in attesa della decisiva 'rivoluzione sociale' sulla quale peraltro (e giustamente) non si poteva profetizzare nulla.

Prevalsa dunque l'idea di una cesura tra l'azione politica e il rivoluzionamento sociale vero e proprio. Kautsky li vide come due momenti di una successione rigidamente seriale: in Germania il proletariato doveva cioè prima adempiere il «compito storico» della borghesia conquistando la democrazia parlamentare, o per così dire l'«attuale Stato inglese», e solo successivamente mirare a quel che in un imprevedibile futuro sarebbe stato il socialismo e lo «Stato proletario» (a Bernstein, 18 febbraio 1898 [IISG, NK C: 180]). I due momenti avevano in comune soltanto la lunga durata e l'imprevedibilità dei contenuti: la rivoluzione politica può «durare decenni, con vari cambiamenti [...] le cui forme e la cui durata sono tuttora imprevedibili» [1909/1974: 85], ma anche il successivo rivoluzionamento sociale è «un processo che può durare decenni» e dunque non consente di «almanaccare ricette per la tavola calda del futuro» [Kautsky 1902 a: 64-67].

Né la presa del potere politico né la rivoluzione sociale si potevano d'altra parte fare con colpi di mano e barricate, ma solo con un proletariato che fosse «forza abbastanza grande e compatta da poter trascinarsi con sé, in circostanze favorevoli, la maggioranza della nazione» [Kautsky 1909/1974: 12]. Vigeva dunque l'idea engelsiana del 1895, della 'rivoluzione di maggioranza' Quel che però in-

deboliva tutta la prospettiva era la dicotomia tra la fase 'politica' e quella 'sociale', la loro separazione tabellare, soprattutto di fronte alla ormai riconosciuta lunga gradualità di entrambi i processi.

Ovvero mancava il riconoscimento che in un contesto generale di capitalismo avanzato, e ancora di più in quello specifico tedesco, la battaglia politica per l'attuazione dello Stato di diritto si configurava come già essa stessa in osmosi con la lotta sociale. In primo luogo perché sul terreno (politico) di una battaglia per la democratizzazione dello Stato si sarebbe potuto effettivamente conquistare, a determinate condizioni, il consenso della 'maggioranza della nazione' e ciò sarebbe stato, insieme, anche uno straordinario risultato sociale, però ovviamente conseguibile solo a patto di lavorare con coerenza per favorire in ogni maniera quel consenso. In secondo luogo le tappe stesse della costruzione del consenso *politico* erano suscettibili di convertirsi di fatto – come in certa misura emergeva dai risultati della politica del partito nella Germania centro-meridionale – non soltanto in una marcia d'avvicinamento verso futuri obiettivi di carattere specificamente *sociale*, bensì già in un loro graduale raggiungimento.

Nota bibliografica

7.1. Sul problema delle crisi: Parvus [1907, di attesa del crollo]; invece Cunow [1898], Kautsky [1902; 1908 d], Bauer [1904] più possibilisti sulle capacità del capitalismo. Sugli effetti negativi della 'teoria del crollo': Walther [1981].

7.2. Sulla 'rivoluzione' nel tardo Engels: Steinberg [1971], Mergner [1973: 157-59], Mehringer [1973: 40-47]. Negt [1979: 110-17, 138-42].

Il *Reich* come Stato di polizia: Wittwer [1983].

7.3. La struttura del *Reich* e i problemi politici: Molt [1963: 18-70, 326-55], Groh [1973: 21-31], Domann [1974: 4-44], Craig [1978/1983, I. 48-72], Engelberg [1979: 19-31]; Ribhegge [1989: 121-40].

Sulle idee costituzionalistiche della socialdemocrazia: Grosser

[1970], Domann [1974], Hall [1977: 41-116], Steinbach [1983]. Il problema delle codificazioni: Martiny [1976: 55-71, 151-66].

7.4. Sulla questione monarchia-repubblica: Domann [1974: 196-228]. Il dibattito sullo 'Stato del futuro': Boll [1980: 47-53]. Sull'SPD nelle istituzioni locali e comunali: Franzen [1987].

7.5. Sui sistemi elettorali in Germania: Molt [1963: 64-70], Misch [1974: 129-73].

I dibattiti sullo sciopero generale: Kautsky [1914 a: 9-108], Schorske [1955: 28-58], J Braunthal [1961, I. 291-304]. Sulle ripercussioni del 1905 russo: Lösche [1967: 22-65].